

« MAESTÀ,

« Dal conte Ponza di San Martino mi fu consegnata una lettera che V. M. ha voluto dirigermi, ma che non è degna di un figlio affettuoso che si gloria di professare la fede cattolica e si pregia di lealtà regia. Non entro nei dettagli della lettera stessa, per non rinnovare il dolore che la prima lettura mi ha cagionato. Benedico Dio che ha permesso a V. M. ricomparire di amarezze l'ultimo periodo della mia vita. Del resto io non posso ammettere certe richieste, nè conformarmi a certi principî contenuti nella sua lettera. Nuovamente invoco Dio e rimetto nelle sue mani la mia causa che è tutta sua. Lo prego a concedere molte grazie alla M. V., liberarla dai pericoli e dispensarle le misericordie di cui abbisogna.

« Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

« Pro PP. IX. »

Il conte Ponza partì con questa lettera alla volta di Civitavecchia, donde proseguì per mare a Livorno e quindi a Firenze. Prese quella strada perchè la ferrovia e le vie adiacenti rigurgitavano di truppe e *materiale*, riunito per l'invasione. Roma conservavasi calma, e solamente il giorno prima della sua partenza il conte Ponza era stato testimone dell'entusiasmo col quale il popolo salutava il suo Pontefice e il suo Re, quando per le ultime volte comparve in pubblico per le vie, in occasione dell'inaugurazione del grande acquedotto dell'Acqua Pia.

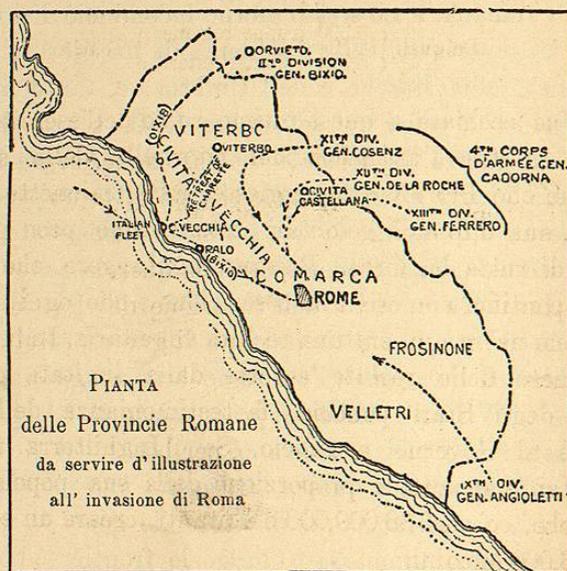
CAPITOLO XXIV.

L'INVASIONE DI ROMA.

L'11 settembre, il giorno stesso in cui il conte Ponza di San Martino arrivò a Firenze, reduce da Roma, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava il seguente articolo: « Sua Maestà il Re, su proposta del Ministero, ha ordinato questa mattina alle regie truppe di entrare nella provincia romana. » Lo stesso giorno incominciò l'invasione. Era l'anniversario, colla differenza di un giorno, dell'invasione delle Marche e dell'Umbria; e, tanto nel settembre 1870, come nel settembre 1860, senza dichiarazione di guerra. La formale dichiarazione, senza la quale nessuna guerra è legale, vuole che sia fatta un'esposizione di querele e di danni, di cui sia stata domandata e ricusata soddisfazione. Siccome nessuna querela poteva essere allegata come motivo dell'invasione del Patrimonio di San Pietro, nessuna dichiarazione di guerra sarebbe stata possibile. L'invasione fu un regio brigantaggio. Le stesse parole di Visconti-Venosta, pronunciate il 19 agosto, tre sole settimane prima, avevano, per bocca del Governo di Firenze, denunziato questo atto come una violazione dei trattati e un oltraggio al diritto delle genti in Europa.

L'esercito ammassato lungo le frontiere pontificie, per l'invasione, obbediva al comando supremo del luogotenente generale Raffaele Cadorna. Esso aveva una forza nominale di 81,000 uomini, ma, fatte le varie e necessarie deduzioni, si restringeva a circa 65,000, e altri 10,000 uomini di rinforzo passarono le frontiere, mentre l'esercito marciava già su Roma. Queste forze erano distribuite in cinque divisioni, due comandate da Cosenz e Nino Bixio, veterani degli eserciti garibaldini. Bixio

aveva sotto i suoi ordini la seconda divisione che dall'estrema diritta ad Orvieto doveva marciare a traverso la provincia di Viterbo e, coll'aiuto della flotta, impadronirsi di Civitavecchia. Bixio doveva poi cooperare, colle altre divisioni, all'attacco di Roma; Angioletti aveva il comando della nona divisione che, dall'antica frontiera napoletana doveva anch'essa marciare su Roma attraversando le provincie di Velletri e Frosinone. Queste due divisioni erano legate insieme dal quarto Corpo, scaglionato lungo le frontiere dell'Umbria, sotto il personale immediato comando di Cadorna, e composte dell'11^a divisione (Cosenz), della 12^a (Mazé de la Roche), e della 13^a (Ferrero).



Per resistere a questo esercito di oltre 60,000 uomini, il generale Kanzler aveva a sua disposizione una forza effettiva di forse 12,000 uomini. Nominalmente erano 13,624. Sarà bene riprodurre in questo luogo il numero de' vari Corpi, distinguendo quelli che erano formati d'indigeni e quelli di truppe estere.

	Uomini.	Cannoni.	
Gendarmeria, coll. Evangelisti	1863	—	Romani
Artiglieria, coll. Caimi	996	40	»
Genio, ten. coll. Lana	157	—	»
Cacciatori, ten. coll. Sparagana	1174	—	»
1 ^o Regg. di Fanteria, coll. Azzanesi (2 battaglioni)	1691	—	»
Zuavi pontifici, coll. Allet (4 battag.)	3040	—	Esteri
Legione d'Antibo, coll. Perrault	1089	—	» (francesi)
Cacciatori esteri, coll. Jeanneret	1195	—	» (svizzeri)
Dragoni, coll. Lepri	567	—	Romani
Truppe di guarnigione, magg. Gemini	544	—	»
Treno e ospedali	285	—	»
Squadriglieri (sotto gli ordini del colonnello Evangelisti)	1023	—	»
	13,624	40	

De' quali { 8,300 truppe romane } 13,624
 { 5,324 volontari esteri }

Una occhiata a quest'ultimo ruolo dell'esercito pontificio mostra l'assurdità del ritornello della stampa inglese, che Pio IX s'appoggiasse sulle baionette estere per la sua difesa. I volontari esteri erano poco più del terzo di tutta la forza. Bisogna aggiungere che negli Stati pontifici non esisteva coscrizione e che ogni soldato indigeno ne' ranghi era una recluta volontaria. Impertanto il numero delle reclute accorse dalla limitata popolazione degli Stati pontifici fa testimonianza della sua fedeltà al Governo pontificio. Se l'Inghilterra traesse altrettante reclute in proporzione della sua popolazione, potrebbe, co' suoi 38,000,000 d'abitanti, creare un esercito di 456,000 uomini.

Nella prima settimana di settembre il generale Kanzler aveva circa 2,000 uomini nelle provincie di Velletri e Frosinone, 1000 in quella di Viterbo, 1000 a Civitavecchia, circa 300 in vari piccoli luoghi nella Comarca, e il resto a Roma. Le truppe aveano ricevuto l'ordine che, nel caso di un'invasione garibaldina, difendessero il terreno e respingessero le camicie rosse; ma se il regio esercito passasse la frontiera, dovevano ripiegarsi lenta-

mente su Roma, facendo qualche resistenza qualora se ne presentasse l'opportunità. Il solo comandante di Civitavecchia aveva ordini di prolungare la resistenza.

La sera del 10 venne ordinato a Cadorna di passare la frontiera pontificia tra le cinque pom. dell'11 e le cinque ant. del 12 settembre. Alle cinque pertanto della sera dell'11, Bixio, colla sua seconda divisione, si avanzò su Bagnorea. Ferrero, nella notte, coll'avanguardia del 4° *Corpo d'armata*, prese il ponte ad Orte, e alle quattro e mezzo della mattina, Angioletti mosse su Ceprano in provincia di Frosinone, che fu scena di una sconfitta italiana nel 1862. Seguirò mano mano le operazioni di ogni colonna, fino a che si riunirono tutte sotto le mura di Roma.

La colonna di Bixio passò la frontiera dalla strada che corre all'est del lago di Bolsena, da Orvieto per Montefiascone e Viterbo. I piccoli distaccamenti di zuavi e gendarmi vicini al lago ad Acquapendente, San Lorenzo e la Capraccia, si ritirarono giusta gli ordini ricevuti; ma quello a Bagnorea, composto di venti zuavi, disgraziatamente male informato circa i movimenti degli Italiani, fu circondato e cadde in potere di Bixio. Questi continuò la sua marcia sino a Montefiascone, che fu abbandonato dalla sua guarnigione di zuavi (due compagnie sotto gli ordini del comandante de Saisy) al suo avvicinarsi.¹ I zuavi si ritirarono a Viterbo dove furono raggiunti dalla colonna di Charette. Bixio passò la notte a Montefiascone, minacciando, colla sua colonna, Viterbo, che lo era altresì da un altro punto per l'inoltrarsi di Ferrero da Orte. La seguente mattina però, invece di proseguire la strada di Viterbo, girò bruscamente sulla dritta a Marta, alla spiaggia meridionale del lago di Bolsena, e incominciò una rapida marcia da Toscanella a Monte

¹ Un ufficiale zuavo, che fu l'ultimo a lasciare Montefiascone e che traversò solo le vie, asserisce che il popolo era avvilito e intimorito all'avvicinarsi dei « liberatori. » Dieci o dodici liberali soltanto aspettavano sulla piazza del mercato per dare il ben venuto agli Italiani.

Romano, dove si trovò sulla strada fra Viterbo e Civitavecchia. Occupando quella strada sperava di tagliar fuori e far prigioniere le sette compagnie di zuavi, perchè l'avanzarsi del Corpo di Cadorna direttamente su Roma, rendeva loro impossibile la ritirata da Viterbo, eccetto per Civitavecchia. Ma non era cosa agevole di mettere Charette nella trappola. Egli rimase a Viterbo sino al pomeriggio del 12, e solo quando l'avvicinarsi di Ferrero avrebbe reso inevitabile una lotta contro forze immensamente superiori, si ritirò a Vetralla. Il 13 continuò la sua ritirata verso Civitavecchia; ma, nell'approssimarsi a Corneto, le sue vedette gli riferirono che la divisione di Bixio occupava tutte le strade che vi conducevano. Un capitano che non avesse posseduto altrettanto spirito e iniziativa, si sarebbe certo trovato imbarazzatissimo a uscire da quella posizione; ma il duce de' zuavi era risoluto di non cadere ad ogni costo nelle mani del nemico. Egli concesse a' suoi uomini alcune ore di riposo e nella sera riprese la sua marcia, abbandonando la strada maestra e gettandosi alla sinistra su per angusti e scoscesi sentieri di montagna, ne' quali i suoi due cannoni e la sua mitragliatrice dovettero più d'una volta essere trascinati a forza di braccia su e giù per ripidi burroni, dove gli uomini si avanzavano con gran difficoltà in mezzo alle tenebre. In un certo punto si videro incontro i fuochi degli Italiani, e si misero in atto di difesa, ma non furono scoperti; e alle due ant. del 14 udirono in distanza il piacevole mormorio delle onde. Erano vicini a Civitavecchia, e alle 3 si trovavano in sicurtà entro le sue mura.

Per tutta la ritirata Charette fu di buonissimo umore assistito per ogni dove dai campagnuoli, che trasportarono acqua per gli uomini e somministrarono gratuitamente carri per trasportare i loro bagagli e le guide per condurli in sicuro oltre gli avamposti piemontesi. Era chiaro come i sentimenti di quelle popolazioni non fossero favorevoli ai « liberatori, » ma ai « mercenari stranieri. » Bixio restò a Corneto fino alla sera del 14, quando seppe che

Charette gli era sfuggito di mano. Fino a quel momento, aveva aspettato d'ora in ora di veder la piccola colonna de' zuavi comparire e fare disperati tentativi per aprirsi la strada fino a Civitavecchia, tentativi che dovevano finire con la sua distruzione o con la sua cattura.² Fallitogli da questa parte il disegno, si recò al Porto Clementino, sulla costa vicino a Corneto, dove era ancorata la flotta, ed ebbe un abboccamento coll'ammiraglio Del Carretto a bordo del *Roma*, per combinare con lui le operazioni per l'assedio di Civitavecchia. Il giorno dopo portò il suo quartier generale alla Torre Orlando, di fronte alla città.

La guarnigione di Civitavecchia si componeva di circa otto o novecento uomini tra zuavi e cacciatori romani, quattro sezioni d'artiglieria e un distaccamento di cavalleria. Queste truppe erano sotto gli ordini del colonnello Serra, ufficiale d'origine spagnuola. Le fortificazioni erano abbastanza robuste dalla parte di terra per sostenere un lungo assedio, ma le batterie dalla parte di mare non erano armate di grossa artiglieria, tale da competere con una flotta corazzata; nulladimeno erano in grado di fare una resistenza simile a quella fatta dalle batterie d'Ancona contro Persano nel 1860. Il colonnello Serra dichiarò, il 12, la piazza in istato d'assedio. Il 13, informò i consoli esteri che aveva ordine di fare una prolungata resistenza. Il susseguente giorno la flotta corazzata italiana fu in vista del porto: nella sera si avvicinò maggiormente, collocandosi presso il Porto Clementino, dove, come abbiamo veduto, l'ammiraglio concretò con Bixio i suoi piani. La stessa sera la colonna di Charette trasportavasi a Roma per ferrovia. Numa d'Albiousse, che comandava i zuavi della guarnigione di Civitavecchia, avea sperato

² Gli ufficiali italiani non potevano persuadersi, anche dopo il fatto, come fosse riuscito a Charette di fare la sua ritirata coi cannoni e bagagli, per quei scabrosi sentieri di montagna; e quando si trovarono prigionieri a Civitavecchia, dopo la capitolazione, gli ufficiali di stato maggiore di Bixio domandavano agli ufficiali de' zuavi d'indicar loro sulle carte le strade che avevano battute nella memoranda ritirata da Viterbo.

che il suo colonnello e i zuavi di Viterbo sarebbero rimasti con lui per appoggiarlo nell'imminente combattimento con Bixio, ma il generale Kanzler spedì ordini precettivi perchè Charette colle sue truppe s'affrettasse a Roma, dove v'era bisogno di ogni uomo capace alle armi per la difesa della capitale.

Alle nove della mattina del 15, i dragoni piemontesi erano in vista della città e s'azzuffarono colle vedette a cavallo mandate in ricognizione da Serra. La guarnigione era sotto le armi. Mezz'ora dopo ricomparve la flotta, governando per entrare nel porto. Disgraziatamente, il colonnello Serra incominciò allora ad agire colla più rimarchevole debolezza. Come in molti porti di mare, Civitavecchia conteneva una popolazione mista, nella quale si trovavano più aderenti agli invasori italiani, che non in ogni altro luogo del territorio pontificio. Il municipio era liberale, e perciò doppiamente bramoso di una pacifica resa, affinchè la città fosse consegnata a Bixio senza subire un preliminare bombardamento. Una deputazione della municipalità si recò da Serra e gli rappresentò i pericoli ai quali la resistenza esporrebbe i cittadini. Il comandante rispose che non se ne dessero pensiero, perchè la sua resistenza non andrebbe oltre una dimostrazione armata. Tuttavia continuavano i preparativi per la difesa. Alle undici la flotta era schierata dinanzi alla bocca del porto, presentando i fianchi alle batterie. Alle dodici un ufficiale italiano si presentò con bandiera bianca dinanzi alla porta Campanella. Avea gli occhi bendati e venne introdotto nella città negli usati modi. Era latore di una lettera di Bixio a Serra, che gl'intimava di rendere la piazza entro dodici ore. Le condizioni offerte erano che le truppe indigene sarebbero incorporate nel regio esercito, conservando i loro gradi, l'anzianità e gli altri privilegi, mentre i volontari esteri sarebbero fatti tornare liberamente alle loro case. Se queste condizioni fossero state respinte, avrebbe bombardato la città.

Fu riunito un consiglio di guerra. L'indecisione di Serra parve si comunicasse a qualche altro ufficiale, perchè

il consiglio domandò quattro giorni per istudiare le condizioni offerte. Il *parlamentario* rispose essergli noto che non sarebbe accordata una ulteriore dilazione. Il consiglio domandò allora che le dodici ore fossero portate a ventiquattro. Il *parlamentario* tornò al quartier generale di Bixio con questa domanda. Alle tre e mezzo lo si rivide a porta Campanella, e il capitano Saballs, de' cacciatori, lo introdusse in città! Bixio, disse questi, ha ricusato qualunque dilazione, e aprirà il fuoco alle 3 ant., se la piazza non avrà capitolato prima di quell'ora. Mentre egli se ne andava, la municipalità avea autorizzato una sua deputazione a recarsi al campo di Bixio. Egli si rifiutò di riceverla, ma uno de' suoi ufficiali di stato maggiore ascoltò la loro dichiarazione circa ai « patriottici sentimenti di Civitavecchia, » convenne secoloro che sarebbe stato molto deplorabile che la città soffrisse un bombardamento, e che questa calamità poteva essere evitata se essi avessero insistito per la resa presso Serra. Quando la deputazione fu di ritorno in città, una folla, da essa istigata, circondò il colonnello e lo pregò di arrendersi per non vedere le case bruciate dalle bombe di Bixio. Invece di disperderla, Serra volle dare delle spiegazioni, e disse che la quistione era nelle mani del consiglio di guerra, al quale egli si dirigeva in quel momento. Egli dichiarò al consiglio che il miglior partito era quello della resa. Il maggiore Numa d'Albiousse, dei zuavi, rispose indignato che il loro onore e gli ordini di Kanzler imponevano una resistenza, tale almeno da costituire una protesta armata, invece di una vergognosa resa, senza sparare un colpo di fuoco. Serra, non facendo alcun conto degli ordini di Kanzler, insistè nel dire che, dovendo arrendersi o più presto o più tardi, era meglio accettare le condizioni offerte; queste sarebbero state peggiori se avessero combattuto. Ciò non era probabile, poichè le condizioni offerte erano precisamente quelle accordate alle guarnigioni di Spoleto, Perugia e Ancona nel 1860, dopo un assedio più o meno prolungato. Parecchi ufficiali furono del suo parere, e il consiglio decise di accettare le con-

dizioni di Bixio. Numa d'Albiousse ricusò di sottoscrivere la risoluzione.

Alle nove e mezza della sera, un ufficiale uscì dal consiglio e annunziò al popolo assembrato essere stato determinato che non si sarebbe fatto luogo alla resistenza. D'Albiousse uscì immediatamente dopo e passò in mezzo alla folla col volto abbuiato dallo sdegno e dalla indignazione. Appena il capitano Saballs seppe ciò che era accaduto, si recò da Serra, spezzò la sua sciabola alla sua presenza, dichiarò ch'egli almeno non sarebbe fatto prigioniero, e recossi a bordo di uno de' battelli a vapore nel porto. Fu sentito, qualche tempo dopo, parlare di lui come di un ardimentoso e brillante condottiero di un esercito carlista nella sua nativa Catalogna. Alle dieci vennero due ufficiali dal quartier generale di Bixio per fissare i dettagli della resa. La mattina seguente, venerdì 16 settembre, la corazzata italiana *Terribile* entrò nel porto, e le truppe piemontesi fecero il loro ingresso in città. I 300 prigionieri della guarnigione furono trasportati per mare alla fortezza d'Orbetello. La parte liberale del popolo illuminò nella sera le abitazioni, e Serra ricevette da essa un'ovazione — il più gran disonore, cui un soldato possa essere condannato. Non ho argomenti per giudicare se la resa di Civitavecchia sia stata effetto di debolezza o un tradimento.

Mentre la divisione di Bixio invadeva così il nord, la nona divisione di Angioletti, forte di 10,000 uomini, s'impadroniva delle provincie meridionali di Frosinone e Velletri. Queste provincie avevano una guarnigione di circa 1700 uomini sotto il comando del colonnello Azzanesi, un valoroso soldato che si era distinto a Castelfidardo nel 1860 e a Viterbo nel 1867. Egli avea il suo quartier generale a Velletri; ma la maggior parte delle sue truppe, 1100 uomini, si trovavano intorno a Frosinone, sotto gli ordini del maggiore Lauri, un uomo che conosceva bene il paese e vi si era fatto una riputazione, per l'abile repressione del brigantaggio nel 1866. Fu egli che organizzò gli *squadriglieri*, compagnie di paesani che